CHI ROMPE LA CONCORDIA.

Le Nazionalità non si fondano, nei tempi moderni e da quando gli uomini cominciarono ad avere coscienza di sé, se non sul libero meditato solenne consenso dei popoli. L'armi fondarono la Prussia; ma la Prussia non è Nazione ed è destinata a confondersi nella Germania. La monarchia assoluta ebbe gran parte nell'elaborazione dell'Unità Nazionale Francese; ma quell'Unità non ebbe vita irrevocabile e riconosciuta in Europa, se non quando fu decretata dal libero consenso del Popolo nell'Assemblea del 1789.

Un popolo smembrato in frazioni, che affini per lingua, per condizioni topografiche, per tradizioni, per bisogni e aspirazioni, si sentono chiamare a confondersi in una Patria comune, sorge, combatte, affermando il proprio Diritto, prima co' suoi uomini di Pensiero, poi co' suoi uomini d'Azione; rovesciati gli ostacoli che si attraversano ed emancipato dai nemici stranieri e domestici, interroga se stesso, accerta, per mezzo di rappresentanti liberamente, universalmente eletti, il proprio stadio di

civiltà; poi, movendo da quello e guardando al futuro, scrive il patto fraterno che deve reggerlo.

È questo il metodo d'eventi logico. Circostanze speciali possono modificarlo; ma giova tenerlo in mente come l'*ideale*, dal quale bisogna allontanarsi il meno possibile. Un popolo che lo raggiunge chiude la via a tutte le incertezze, a tutte le insidie che possono venirgli dal di fuori, a tutte le divisioni, a tutte le gelosie che possono sorgere dal di dentro: è rispettato dagli stranieri e non viola il diritto d'eguaglianza che vive nei cittadini.

Era il metodo istintivamente seguíto nei primi cominciamenti dal moto Italiano, e compendiato nel programma di Garibaldi, che i monarchici sostenevano per convenzione d'opportunità, e i repubblicani accettavano per riverenza al voto dei piú.

Fare, prima l'Italia, poi la monarchia Italiana: affratellare tutte le provincie italiane nella Patria comune, non aggiogarla ad una o ad altra provincia: dettare in Roma il Patto della Nazione, non imporre a tutte le terre italiane leggi costituzionali date in momenti anormali per súbita e forzata concessione al popolo, dodici anni addietro, a una frazione dell'Italia settentrionale.

Programma siffatto aveva conciliato tutti i Partiti; salvava la dignità delle provincie sorelle: non mutava le condizioni della monarchia: assicurava leggi italiane, non piemontesi, all'Italia: lasciava il compimento dell'impresa nelle mani di Garibaldi e del paese armato: sottraeva la sua continuazione alle mene della Diplomazia, agli arbitrii dello straniero, alla necessità di ricominciare, alla necessità di rifare tre, quattro volte l'esercito dei volontari. Per programma siffatto si levò la Sicilia, si levarono le pro-

vincie Napoletane, pugnarono e vinsero i militi convenuti intorno a Garibaldi da tutti i punti d'Italia. L'entusiasmo della concordia che salutò l'idea della Dittatura fino al compimento dell'impresa meravigliò tutta Europa.

I fautori dell'*annessione immediata* vennero *dopo*, vennero quando la vittoria aveva già coronato il primo periodo d'attuazione di quel programma; quando Garibaldi aveva già dieci volte dichiarato, fra gli applausi di tutta Italia, che la Dittatura non cesserebbe se non quando Venezia sarebbe libera e Roma annunzierebbe all'Europa l'Unità d'Italia fondata. Quei che lamentano la discordia entrata nel campo e s'irritano contro i suoi promotori, dovrebbero almeno non dimenticare le date.

I primi elementi di discordia entrarono in Sicilia con Lafarina: entrarono in Napoli colla proposta dell'annessione *immediata*, cioè colla negazione del programma dittatorio di Garibaldi. Confutate il programma; è vostro diritto; ma non accusate chi lo sostiene di cacciare il disordine e l'anarchia nel paese. Il dissenso viene da chi nega, non da chi afferma: da chi, per avidità di potere immediato, rompe subitamente un programma accettato, non da chi si mantiene fermo a compirlo. Voi potete oggi, tra un popolo appena ridesto e tentennante ancora fra l'antico servaggio e il nuovo alito di libertà, falsare logica e date; ma l'avvenire imparziale giustificherà gli uomini di parte nostra. L'avvenire scriverà, non libelli, ma storia.

L'avvenire dirà il vero sulle cagioni che han dato forza al funesto dissenso. Dirà che se gli uomini dell'annessione immediata al Piemonte, invece d'assalire il programma e travolgere la Dittatura in un

campo di guerre meschine, tormentose, straniere all'intento, si fossero consecrati di buona fede e con zelo unanime a secondare lo svolgersi di quel programma e reggere in quel senso politicamente il paese, le irregolarità, le incertezze, le inerzie lamentate non esisterebbero. Dirà che, da un uomo infuori, quei che tennero fino a quest'oggi i seggi ministeriali appartennero ai fautori dell'annessione al Piemonte, che potevano fare e che nulla fecero, nulla, perché il popolo sentisse i beneficii del nuovo ordine di cose e s'affratellasse ad esso; nulla per la libertà dei Comuni, nulla per le finanze e per la soppressione dei vecchi abusi, nulla per un indispensabile rinnovamento generale del personale negli uffici. Dirà come, mentre deploravasi ipocritamente la lentezza dell'assedio e il frequente ritentare della reazione, non si movesse passo per l'armamento delle provincie, pel rapido riordinamento dell'esercito, per l'addestramento dei volontari. Dirà gli ordini dittatoriali inseguiti, la Segreteria inceppata in ogni sua opera e fatta capro emissario di tutti gli errori inerenti ad ogni súbito mutamento di condizioni politiche, le munizioni mancate ai nostri in piú scontri, gli indugi nell'invio delle artiglierie, del materiale per costruzione di ponti, di ogni cosa da Napoli, il rifiuto costante di partecipazione nella guerra al migliaio dei *reduci* dalle Campagne del 1848 e del 1849, il tempo e il vigore spesi in una guerra incessante contro ogni uomo di mente e di core, ma sospetto di democrazia, che s'accostasse alla Dittatura, e tutto un sistema architettato a generare nel paese un senso di malcontento e di diffidenza che somministrasse argomento all'annessione invocata. Dirà sola prova d'energia vitale nella Pro-dittatura essere stata la negazione: negazione del diritto d'associazione collo scioglimento arbitrario della *Società Unitaria*: negazione del diritto che ha ogni uomo di vivere libero in terra libera col tentato esilio di chi spese trenta anni di vita nell'apostolato dell'Unità Nazionale; negazione del principio rivoluzionario colla destituzione di governatori che promossero o aiutarono efficacemente l'insurrezione delle provincie: negazione della Dittatura col decreto del Plebiscito.

Plebiscito e annessione immediata — è inutile dissimularlo — non hanno che un significato: rompere il corso dell'azione di Garibaldi, annullarne il programma. Sono la risposta che manda, per mezzo de' suoi fautori, Torino alle parole dettate da Garibaldi il 19 dello scorso mese. Quelle parole ci chiamavano a Roma e a Venezia. Roma e Venezia — lo udimmo dal conte Cavour — ci sono contese dal cenno che vien da Parigi. Bisognava dunque sottrarre a Garibaldi le forze, i mezzi materiali, gli elementi delle provincie meridionali, dissolvere il campo dei volontari, por fine alla Dittatura.

È questo il senso, non inteso dai poveri illusi, della ingrata guerra mossa dagli uomini *moderati*, alla Segreteria e per essa al concetto di Garibaldi. L'annessione *immediata* vale la sostituzione di Cavour a Garibaldi, quindi l'abbandono, per un tempo indefinito, di Venezia e Roma. I cinquanta e piú mila soldati mandati verso noi dal Piemonte non erano di certo richiesti dalla guerra contro le poche migliaia d'avventurieri capitanati da Lamoricière, né dalla necessità di occupare Capua e Gaeta. Accoppiate cifra siffatta colle dichiarazioni ministeriali di Torino, col raddoppiamento delle forze Francesi in Roma, col loro spingersi fino a Frosi-

none, e perché si precipiti la proposta annessione vi sarà chiaro.

Precipitazione inutile, indecorosa, funesta. Inutile, perché la Monarchia non può, senza ingratitudine, diffidare di Garibaldi e del proprio trionfo; indecorosa, perché chiama un popolo a darsi prima del tempo, senza discussione, a guisa d'armento: funesta, perché annettendo le provincie del Sud incondizionatamente al Piemonte, prepara, per chi prevede, germi di gelosia, di dissenso, d'irritazione tra una popolazione e l'altra, che il confondersi d'ambe nell'Italia, in Roma, avrebbe reso impossibili.

È necessario dir queste cose, non per impedire un fatto oggimai irrevocabile, ma perché insegnando all'Italia quale sia il vero significato dell'*annessione immediata*, l'Italia provveda a scongiurarne i pericoli. Il programma di Garibaldi era l'unico logico, l'unico atto a fondare la Patria. Se Garibaldi, spossato da una guerra insistente male adatta all'alto animo suo, abborrente da ogni lite civile quand'anche provocata da altri, e signoreggiato dai ricordi d'un affetto leale in lui, malfido in altri, consente egli stesso a violarlo, a interrompere il corso del suo svolgimento, la Nazione lo faccia suo, malgrado gli ostacoli che l'*annessione* porrà. È questa la maggiore prova di riverenza che l'Italia possa dare a Garibaldi medesimo.